

PRIMA USCITA 2025/26

IL GIORNALINO

DAL 2010

DEL MAZZINI

Progetti scolastici, approfondimenti
di educazione civica, sport e
passioni, temi d'attualità.

L'editoriale del Mazzini dà visibilità
a temi significativi con lo sguardo
dei giovani d'oggi

INDICE

- Il Progetto Allievo didatta.....2
- La comunicazione tra i giovani.....3
- Tra pietra e pixel.....5
- Privacy e social network.....7
- Le idee sofiste al giorno d'oggi.....9
- L'abbandono scolastico: un problema che riguarda
anche l'Italia.....11
- Comizi d'amore: il documentario di Pasolini.....13
- Bologna: alla scoperta della città.....15
- La scrittura come forma d'espressione: dalla poesia
al rap.....17
- La mia esperienza in AID JUNIOR TREVISO.....19
- Il mondo è il tuo palcoscenico.....21
- Il tennis: la mia battaglia, la mia libertà.....22
- Il pattinaggio non è solo uno sport.....24
- Recensione della serie tv Mare fuori.....26
- La vetrina che ci piace guardare.....28

IL PROGETTO ALLIEVO DIDATTA

Da diversi anni l'Istituto scolastico Mazzini porta avanti un progetto che coinvolge le classi prima e seconda denominato "Allievo didatta", il quale da una parte facilita l'ambientamento degli studenti di classe prima e dall'altra in senso di responsabilità di quelli di classe seconda. Gli studenti di classe 2^A svolgono il ruolo di tutor nei confronti dei compagni di classe 1^A, fornendo loro supporto per tutto ciò che riguarda la vita scolastica; essi infatti hanno il compito di spiegare com'è organizzato l'Istituto (anche per ciò che riguarda il Regolamento d'Istituto), la routine della giornata, dare informazioni sulle materie e i professori raccontando anche la propria esperienza. Il progetto si pone l'ulteriore obiettivo di facilitare la conoscenza e socializzazione tra le classi ed età diverse.

Quest'anno come primo incontro la docente di Scienze umane prof.ssa Lepore e la psicologa d'Istituto dott.ssa Scinni hanno

proposto agli studenti un gioco per creare un clima amichevole e per favorire la conoscenza tra i due gruppi, successivamente si è passati all'attività vera e propria di condivisione tra gli alunni delle classi di prima e seconda: gli alunni di 2^A suddivisi in piccoli gruppi hanno presentato la scuola in relazione a diversi focus, rispondendo poi ad eventuali domande e richieste di ulteriori informazioni da parte dei compagni di 1^A. Per accompagnare gli studenti in questo viaggio di condivisione e riflessione sulle attività scolastiche, di rivivere esperienze ed emozioni condivise e rafforzare i legami è stato creato un Diario di bordo, dove tutti i partecipanti al progetto possono scrivere le proprie impressioni sull'esperienza vissuta, sia aspetti positivi sia eventuali criticità. Quest'anno alla versione cartacea del Diario di bordo si è aggiunta quella digitale sulla webApp Padlet (una bacheca digitale interattiva dove è possibile scrivere, caricare immagini, link oppure video) che permette agli studenti delle due classi di contribuire liberamente, in qualsiasi momento, con una propria riflessione, dando così spazio anche allo scambio e al confronto.

Benedetta Morello classe 2
Matilde Sica classe 2



LA COMUNICAZIONE TRA I GIOVANI

La comunicazione giovanile è oggi uno dei fenomeni socioculturali più dinamici e complessi, poiché riflette in modo diretto i profondi cambiamenti della società contemporanea. Le nuove tecnologie digitali hanno trasformato non solo gli strumenti utilizzati dai giovani, ma anche il loro modo di esprimersi, di costruire relazioni e di percepire se stessi. Il passaggio dal contatto diretto alla relazione mediata dai dispositivi ha modificato radicalmente il ritmo e la qualità degli scambi: alle conversazioni lunghe e articolate si sono sostituiti messaggi brevi e immediati, mentre le interazioni, un tempo più stabili e prevedibili, sono oggi fluide, continue e distribuite su più canali. Lo smartphone è diventato il centro dell'esperienza comunicativa quotidiana, favorendo una comunicazione costante e un'ibridazione sempre più evidente tra vita online e offline. In questo scenario i rapporti si moltiplicano e si intensificano, assumendo la

forma di una presenza comunicativa ininterrotta che accompagna i giovani in ogni momento della giornata. All'interno di questo ecosistema in rapido mutamento le piattaforme digitali rappresentano il luogo privilegiato della comunicazione tra i giovani, sebbene il panorama cambi continuamente. I social network come Instagram e TikTok dominano per la loro immediatezza e per l'importanza centrale che attribuiscono al linguaggio visivo e all'auto-rappresentazione. Le applicazioni di messaggistica, tra cui WhatsApp, Telegram e Snapchat, rispondono invece ai bisogni comunicativi quotidiani, offrendo scambi rapidi, funzionali e informali. Accanto a queste, piattaforme come YouTube e Twitch mantengono un ruolo fondamentale per le comunicazioni narrative, la condivisione di contenuti più lunghi o le interazioni in diretta. A completare il quadro ci sono le forme di microcomunicazione – meme, sticker, emoji – che condensano significati complessi in simboli immediati, capaci di sostituire intere frasi o di rafforzare il tono emotivo dei messaggi.



Il linguaggio dei giovani rispecchia questa trasformazione: è rapido, creativo, ibrido e influenzato dal ritmo digitale. Lo caratterizzano innanzitutto la brevità e la semplificazione, con messaggi essenziali, spesso privi di punteggiatura e ricchi di abbreviazioni come “tb”, “cmq” o “xké”. A questo si affianca un linguaggio in cui parole, emoji, GIF, immagini e note vocali collaborano per creare significati complessi.

L’influsso internazionale, in particolare quello dell’inglese, è costante e porta all’adozione di termini come “cringe”, “spoiler”, “vibes” o “bro”, che entrano nel linguaggio comune e contribuiscono alla costruzione di un lessico giovanile condiviso oltre i confini nazionali.

Per i giovani, però, la comunicazione non è solo un mezzo tecnico: è uno spazio di identità, di appartenenza e di espressione emotiva. I profili social funzionano come vetrine in cui presentarsi, sperimentare e ridefinire la propria immagine, mentre meme, slang e riferimenti culturali comuni creano legami e comunità.

L’espressione emotiva occupa un ruolo centrale: dalle emoji usate come vero e proprio “alfabeto emotivo”, alle reaction in tempo reale, fino alla condivisione di momenti difficili per cercare sostegno. L’ironia e l’autoironia diventano strumenti di resilienza, modi creativi per affrontare la complessità emotiva della quotidianità. In questo intreccio di tecnologia, linguaggio e identità, la comunicazione giovanile appare dunque come un laboratorio in continua evoluzione, capace di anticipare molte delle trasformazioni che caratterizzeranno il futuro della società; osservarla significa comprendere non solo una generazione ma il futuro della comunicazione umana. In essa convivono creatività, fragilità, innovazione e bisogno di connessione emotiva, più che giudicarla, è utile capirla: solo così possiamo costruire ponti tra generazioni e valorizzare le potenzialità comunicative che i giovani esprimono ogni giorno.

Massimo Marazzato classe 4

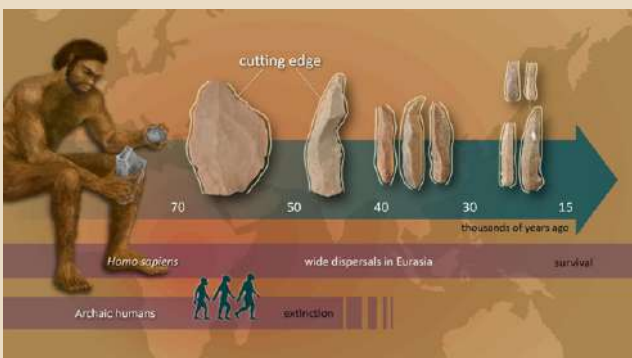


TRA PIETRA E PIXEL

Studiare l'antropologia mi ha fatto capire un aspetto che spesso trascuriamo: l'essere umano non è mai rimasto fermo, ma è sempre stato in continuo movimento, evolvendosi passo dopo passo. Dai primi ominidi che impararono a scheggiare la pietra all'Homo erectus che scoprì il fuoco, fino all'Homo sapiens capace di linguaggio, simboli e cultura.

Ogni progresso è stato una risposta a nuove esigenze. I nostri predecessori si adattavano per sopravvivere: cambiavano abitudini quando il clima mutava, inventavano strumenti di fronte a nuove sfide, si spostavano quando un territorio non bastava più. In relazione a ciò l'antropologia ci mostra chiaramente che la nostra storia è fatta di scelte e adattamenti continui e non di eventi casuali.

Se un tempo l'uomo doveva affrontare glaciazioni, predatori e migrazioni, oggi le finalità sono completamente diverse.



Viviamo in un mondo in cui la tecnologia cresce più rapidamente di quanto riusciamo a comprenderla, in cui le informazioni ci raggiungono prima ancora di avere il tempo di prenderne visione e rifletterci; ciò fa sì che la realtà subisca continui mutamenti. Tale situazione fa pensare che siamo diventati una nuova specie culturale: un "Homo sapiens digitale" che non deve imparare ad accendere un fuoco ma a spegnere le notifiche, non lotta contro animali selvaggi ma contro l'eccesso di stimoli, non costruisce solo rifugi fisici ma anche spazi mentali in cui trovare un equilibrio.

Guardare indietro ci aiuta a capire meglio il presente. I nostri antenati non avevano libri, telefoni o internet: dovevano osservare la natura, ascoltare chi era più esperto di loro, collaborare per sopravvivere. Il sapere veniva trasmesso con gesti, parole, simboli e storie. Oggi, invece, la conoscenza ci arriva ovunque, in ogni momento, sotto forma di immagini, messaggi e notifiche. Abbiamo più strumenti ma spesso meno tempo per riflettere, il rischio è dimenticare la profondità delle relazioni e il valore del silenzio, della concentrazione, della riflessione. La vera sfida moderna è imparare a fermarsi, osservare, scegliere cosa è davvero importante e sfruttare al meglio le informazioni in nostro possesso.

Pensiamo, inoltre, alle nuove piazze digitali: social network e chat dove molti giovani oggi si incontrano; questi strumenti permettono di restare in contatto e condividere esperienze, ma possono diventare insidiosi. La ricerca di approvazione, la velocità delle informazioni, la difficoltà nel distinguere ciò che è reale da ciò che è costruito, mettono alla prova la nostra capacità di giudizio e il nostro equilibrio emotivo. Così come i nostri antenati dovevano muoversi in ambienti ostili, anche noi dobbiamo imparare a orientarci nel mondo digitale, imparando a usare gli strumenti con consapevolezza.

La tecnologia, se usata con attenzione, può arricchirci, permetterci di conoscere altre culture, di collaborare con persone lontane e di imparare continuamente, ma resta un mezzo non un fine.

Il vero progresso non si misura dalla velocità delle connessioni o dalla quantità di dati che possediamo ma dalla profondità delle scelte che facciamo, dalla capacità di usare gli strumenti senza esserne dominati, dal modo in cui manteniamo la nostra umanità.

Alla fine, ciò che ci rende umani rimane il desiderio di comprendere, di migliorare, di costruire relazioni autentiche e di lasciare un segno. Tra la pietra che i nostri antenati impugnavano e i pixel che scorrono davanti ai nostri occhi, corre un filo invisibile che unisce al passato e ci guida nel presente. Saperlo riconoscere, rispettarlo e viverlo è forse il più grande obiettivo della nostra epoca e sta a noi trasformare il mondo senza perdere ciò che ci rende davvero esseri umani.

Sofia Stornaiuolo classe 3



PRIVACY E SOCIAL NETWORK

Quest'anno abbiamo affrontato in una lezione di diritto l'argomento della privacy. Molte volte diamo per scontato che si possa navigare in internet in assoluta sicurezza non immaginando che la realtà è un'altra. Cosa si cela dietro un click? Dietro a un link non sicuro? Spesso non ci rendiamo conto che il mondo digitale è molto più complesso di quanto sembri ed implica dei rischi. Ogni gesto, per quanto piccolo, può portare a conseguenze inaspettate. I social network ed internet sono entrati nella nostra vita in modo preponderante, di pari passo con la rapida evoluzione degli strumenti che ci consentono la connessione in rete in mobilità. Questo ha aperto un tema molto delicato che è quello della privacy. Il diritto alla privacy è un diritto fondamentale per proteggerci da intrusioni o interferenze rispetto ai nostri dati personali che mettono a rischio la nostra sicurezza. Nonostante la costante esposizione ai rischi per un utilizzo improprio di un social network, noi giovani possiamo fare la differenza avendo una maggiore consapevolezza dei nostri diritti.

Una generazione, la nostra, spesso lasciata sola a sperimentare, ad imparare la "grammatica" a volte cinica e crudele del digitale.

Allora, da dove si comincia? Si inizia col dire che la riservatezza è un diritto costituzionalmente garantito perché rientra nell'ambito dei diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuto dall'art. 2 della Costituzione. In Italia la maggior parte delle denunce di persone iscritte in qualche social e che poi vedono condivisi i propri contenuti o foto su altre piattaforme vengono fatte dalle donne. I social possono diventare trappole molto insidiose: sono strumenti che danno l'impressione di creare uno spazio personale o una piccola comunità con cui restare in contatto e per questo siamo spinti a rivelare informazioni personali, anche molto intime. Siamo sicuri che quando inseriamo dei dati personali, video e foto ne possiamo poi mantenere il controllo?



Allora leggiamo bene le condizioni e le garanzie di privacy offerte, impariamo bene a distinguere chi aggiungiamo alla rete di amici, disattiviamo la funzione di geolocalizzazione presente su molte app, usiamo sempre una connessione sicura, evitando wifi pubblico non sicuro e ricordiamoci che non esistono messaggi che si autodistruggono con assoluta certezza. Così come si cerca di difendere la persona fisica dai pericoli esterni, allo stesso modo bisogna prestare attenzione e dare importanza a dove si acconsente che vada a finire il proprio “io digitale”. E chi è il primo a dover proteggere i propri dati personali?

Certo le leggi, il garante ma principalmente l'utente, cioè noi che navighiamo in rete. Ai giovani manca una guida, una formazione seria su questi temi, un'educazione legale ma anche psicologica ed etica. Forse la prossima evoluzione non sarà un ritorno nostalgico all'analogico ma lo sviluppo di una consapevolezza digitale più chiara. Impariamo quindi a gestire la nostra riservatezza e spero che questa mia riflessione possa essere stata d'aiuto. Lasciatemi aggiungere solo un'ultima cosa: proteggiamo ciò che conta!

Martina Monterosso classe 3



LE IDEE SOFISTE AL GIORNO D'OGGI

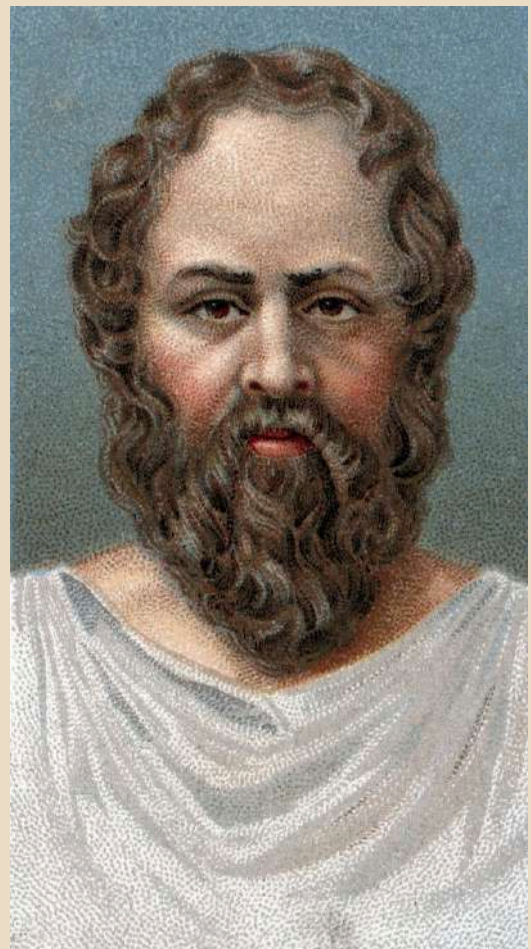
I filosofi greci avevano cercato d'indagare, mediante le loro teorie, la nascita del mondo e dell'umanità. I sofisti, però, fanno "un passo avanti", dimostrando di essere rivoluzionari: spostando l'attenzione dalla natura all'uomo cercano di "immergere" l'uomo nella società.

Siamo nell'Atene del V secolo a.C., precisamente durante il regno di Pericle, regno che durerà ben 30 anni fino a quando la peste colpisce la città greca. I greci in quel periodo stavano vivendo uno dei loro periodi storici più importanti: avevano vinto contro i persiani, ciò portò alla perdita di potere dell'aristocrazia a favore di un regime politico più libero, come quello democratico. A tutti i cittadini maschi greci era consentito accedere alla vita politica purché non fossero schiavi né stranieri. In questo periodo si diffonde la cultura del dialogo e del confronto; socializzare diventa importante in quanto si comprende che conversare con le persone ti permette di condividere le tue idee e di diffondere le tue conoscenze e saperi. Le piazze delle città, le Agorà, divennero luogo di assemblee politiche e centro di discussione filosofica, oltre che sede del mercato e di cerimonie religiose.

È in questo contesto storico e sociale che la filosofia comincia a diventare una forma di disciplina per la formazione dei cittadini, dove il sapere è un fondamento di virtù per vivere in società.

I Sofisti furono i primi insegnanti a pagamento nella storia dell'umanità: l'esercizio della conoscenza diventò un mestiere. Essi viaggiavano per le città greche alla ricerca di discepoli, di persone che condividessero le loro idee e teorie, confutando valori e credenze tradizionali.

La filosofia si pone come un sapere pratico e operativo a servizio della politica.



Il massimo esponente dei Sofisti era Protagora. Egli era convinto che l'uomo "fosse misura di tutte le cose", concepiva l'umanità come portatrice di cultura, di società, di civiltà, sostenendo che siamo tutti diversi o meglio che ognuno di noi ha teorie diverse riguardo la realtà. Un altro sofista molto importante è Gorgia. Egli riteneva che "la parola è una potente signora", evidenziando il potere della parola/discorso di agire sull'individuo, influenzando le sue emozioni e azioni. Egli era anche il maggior esponente dello scetticismo metafisico, una posizione radicale per cui la realtà e il linguaggio sono in contrasto. Gorgia sosteneva che "l'essere non esiste", perché, se esistesse, sarebbe in contraddizione con altre teorie e non potremmo conoscerlo; inoltre il nostro pensiero non sempre rispetta la realtà e, per questo, non potremmo parlarne: le parole hanno una natura diversa dalle cose. Per il filosofo "il discorso è tutto: la verità sta nella forza persuasiva

delle parole ed è per questo che gli uomini non sono né liberi né responsabili".

Ho voluto scrivere questo articolo sui Sofisti perché credo che questi filosofi dell'antica Grecia abbiano delle idee valide e applicabili anche ai giorni nostri. Nel 2025 viviamo in una società in cui il dialogo e la discussione pubblica e collettiva passa soprattutto attraverso i media e i social, dove la forza delle parole può orientare opinioni e decisioni politiche. Protagora ci ricorda che ognuno interpreta la realtà a modo suo, aspetto ben visibile oggi nella comunicazione dei social dove tutti possono esprimere la propria opinione su qualsiasi fatto e argomento. Gorgia sembra riesca a prevedere il potere della comunicazione moderna, in cui slogan e narrazioni influenzano più dei fatti. Per questo i sofisti, pur antichi, restano attuali e ci invitano a riflettere sul linguaggio, sulla verità e sulla nostra responsabilità nella società contemporanea.

Nicolò Lucenti classe 3



L'ABBANDONO SCOLASTICO: UN PROBLEMA CHE RIGUARDA ANCHE L'ITALIA

Ho scelto di scrivere questo testo perché è un argomento che mi tocca molto da vicino, non tanto per il mio percorso scolastico, ma per quello di alcuni miei amici.

Ho visto quanto possa essere difficile restare a scuola quando mancano motivazione, supporto o fiducia nel futuro, e proprio per questo ho sentito il bisogno di dare voce a una realtà che molti ragazzi vivono ogni giorno. Scrivere di questo tema per me significa cercare di far capire che dietro l'abbandono scolastico ci sono storie vere, difficoltà reali e giovani che hanno bisogno di essere ascoltati e sostenuti.

L'abbandono scolastico precoce, chiamato anche Early School Leaving, si verifica quando uno studente smette di andare a scuola prima di prendere il diploma di maturità o comunque che non completa il percorso scolastico ottenendo una qualifica; questo non significa solo "non vado più a scuola" ma è una scelta che può avere conseguenze molto importanti: meno possibilità di trovare un buon lavoro, più rischi di esclusione sociale, maggiori difficoltà economiche e meno partecipazione alla vita della comunità. Per questo non è un problema che interessa solamente il singolo ma è una questione che riguarda tutta la società.

In Italia combattere l'abbandono scolastico è una delle priorità del sistema educativo; anche se negli ultimi anni sono state intraprese delle azioni per contrastare tale fenomeno, il nostro Paese presenta ancora numeri più alti rispetto alla media europea. Le cause principali sono: difficoltà familiari, poca motivazione, la sensazione che studiare "non serva a niente", problemi economici, frequenza irregolare, orientamento non adeguato, voti molto bassi ma anche un rapporto complicato tra docenti e studenti, infatti questi ultimi lamentano che le lezioni sono poco coinvolgenti.

Una parte importante del problema riguarda la grande differenza tra Nord e Sud Italia: al Nord i tassi di abbandono scolastico sono più bassi e ciò accade perché ci sono più servizi educativi, un'economia più stabile e un mercato del lavoro che valorizza le competenze; inoltre le scuole hanno spesso più risorse, più progetti di recupero e molte famiglie hanno condizioni economiche migliori che permettono ai ragazzi di continuare a studiare.



Al Sud, invece, l'abbandono scolastico è molto più alto, le cause possono essere molteplici:

difficoltà economiche, disoccupazione più diffusa nelle famiglie, scuole meno attrezzate e poche opportunità di lavoro che fanno sembrare inutile continuare gli studi, mancano anche trasporti adeguati, attività extra scolastiche e progetti di aiuto e supporto. In alcuni contesti di fragilità sociale i giovani vengono spinti a lavorare molto presto o rischiano di diventare dei Neet (giovani che non studiano né lavorano) e tutto ciò aumenta ancora di più il divario con il Nord Italia. Di fronte a tale emergenza molte scuole e istituzioni stanno promuovendo progetti di inclusione e orientamento per aiutare gli studenti in difficoltà, garantendo a tutti i giovani di poter usufruire delle stesse opportunità. Proseguire con gli studi non è solo una scelta responsabile ma anche un investimento importante per il proprio futuro, infatti tale scelta offre:

1- più opportunità di lavoro.

Oggi il mondo del lavoro richiede competenze sempre più specifiche e avere un diploma o una qualifica aumenta molto le possibilità di trovare un lavoro stabile e ben pagato.

2- crescita personale. La scuola non impartisce solo informazioni ma aiuta a sviluppare senso critico, autonomia, capacità di comunicare e relazionarsi, competenze trasversali indispensabili nella vita di tutti i giorni.

3- essere cittadini attivi.

Chi studia conosce meglio i propri diritti, capisce come funziona la società e sa sfruttare le opportunità presenti.

4- meno rischi di esclusione.

L'istruzione protegge dalle situazioni di difficoltà economica e da condizioni di svantaggio sociale.

5- più possibilità per il proprio futuro. Continuare a studiare apre molte strade sia in ambito accademico che aziendale e istituzionale; inoltre amplia la possibilità di determinare e gestire la propria carriera lavorativa.

In conclusione ritengo che combattere l'abbandono scolastico significhi aiutare i giovani a costruire un futuro più ricco di possibilità, per questo è importante che studenti, famiglie e istituzioni lavorino insieme.

La scuola non deve essere solo un obbligo formativo da assolvere bensì un luogo in cui stare bene, crescere, imparare e scoprire chi si vuole diventare. Continuare gli studi rappresenta una scelta di fiducia verso il proprio domani e verso se stessi.

Alice Pelizzon classe 3



COMIZI D'AMORE: IL DOCUMENTARIO DI PASOLINI

Questo articolo tratta di un'opera a mio parere affascinante, diretta da Pier Paolo Pasolini, che si intitola "Comizi d'amore".

Ho deciso di discuterne sia per la sua attualità sia per il ruolo che ha avuto l'autore nel raccontare l'Italia del dopoguerra. Oltretutto Pasolini mi ha affascinato per la modernità del suo pensiero, andando ad analizzare e spiegare concetti poco conosciuti nel periodo storico in cui è vissuto. Per questi vari aspetti ritengo che il suo operato vada ancora oggi ammirato e soprattutto studiato e compreso.

Pier Paolo Pasolini nasce a Bologna nel 1922 da madre friulana e padre romagnolo. Sin da giovane dimostra grande interesse per la cultura popolare e nel 1945 si laurea in Lettere a Bologna. Durante i primi anni del dopoguerra si iscrive al PCI (Partito Comunista Italiano), ma viene cacciato su accuse infondate, probabilmente per la sua omosessualità e la sua voce fuori dal coro che criticava i movimenti dell'epoca e aveva un'idea molto personale sulla politica.

Nel 1955 pubblica "Ragazzi di vita", romanzo sulla vita dei ragazzi delle borgate romane, argomento che ebbe modo di conoscere e approfondire quando arrivò nella capitale nel 1950. Il libro, pur ottenendo un grande successo venne accusato di oscenità, a causa del tema della prostituzione maschile, procurando a Pasolini un processo per pornografia da cui poi viene assolto.

Ritornando al tema del mio articolo, l'opera "Comizi d'Amore" è un documentario del 1964, divisa in due tempi contenenti due ricerche ciascuno: nel primo tempo troviamo "Grande fritto misto all'italiana" e "Schifo o pietà?", mentre nel secondo vi sono "La vera Italia?" e "Dal basso e dal profondo".

Il regista friulano crea quest'opera con l'intenzione di conoscere le opinioni degli italiani su alcuni temi delicati come la sessualità, l'amore e il buon costume e capire com'è cambiata la mentalità negli anni del dopoguerra.

Proprio per questo Pasolini decide di fare lui stesso le interviste, spostandosi nelle varie regioni italiane, ponendo domande in cui si discuteva anche di prostituzione, omosessualità, divorzio.





Da ciò emerge il quadro di un Paese caratterizzato da un finto progressismo sociale al Nord e rigidità fondate sulla tradizione al Sud. Da molte delle risposte date si percepisce come esse non siano frutto di un ragionamento relativo al luogo ma semplicemente le persone pensavano fosse la risposta giusta da dare, inerente alla morale insegnata sin da bambini. In base a quanto detto ritengo che la ricerca di Pasolini sia una delle migliori opere per osservare il fenomeno dell'omologazione di massa: un fenomeno di conformismo sociale dove i gruppi assumono valori, comportamenti e bisogni diffusi e standardizzati, che porta a una perdita di originalità e diversità e ad appiattare le identità.

L'impressione finale che se ne ricava da questo straordinario film-inchiesta è quella di una diffusa ignoranza e disinteresse verso il tema della sessualità, anche nelle classi sociali più colte, dell'arretratezza e chiusura mentale e del timore della maggior parte della popolazione italiana di

affrontare senza vergogna un confronto sui temi della sessualità. Trattare questi temi è di grande importanza, in quanto ancora oggi, seppur sia indubbiamente aumentata la conoscenza e ci sia più apertura mentale e disponibilità a discuterne, permangono ancora molti pregiudizi che condizionano le generazioni attuali. Infatti molti giovani non hanno idea di come comportarsi con una persona del sesso opposto, spesso risultando molesti senza rendersene conto. Inoltre temi come l'omosessualità e la transessualità, benché siano oggetto di discussione nei media, in molte famiglie rimangono dei tabù, di cui si evita di parlarne in casa.

Per di più la situazione politica attuale non favorisce il cambiamento: gesti come la proibizione dell'educazione sessuo-affettiva nelle scuole fa sì che questi argomenti rimangano oscuri e mal compresi o peggio, si diffondono informazioni scorrette che alimentano i pregiudizi. L'unico modo per evitare che accadano crimini connessi con l'omofobia o la violenza di genere è promuovere l'informazione e l'educazione su queste tematiche sin dall'infanzia, in quanto sono aspetti della vita che riguardano tutti.

A conclusione dell'articolo lascio il link per prendere visione del documentario di Pasolini.

<https://www.youtube.com/watch?v=JKGvqxBZWS0>

Christian Carrasco classe 4

BOLOGNA: ALLA SCOPERTA DELLA CITTÀ

Mentre scrivevo il mio progetto su Bologna, mi chiedevo chi sarebbero stati i miei lettori. Forse qualche studente curioso e goloso, visto che quando penso a Bologna, il mio primo pensiero è il buon cibo nonostante Bologna sia una città importante, piena di storia e di personaggi famosi (scrittori, cantanti...); che siano i tortellini in brodo o alla panna, la mortadella o le tagliatelle al ragù, non è importante, è sempre cibo! Del resto, questo mi capita un po' con tutte le città dell'Emilia-Romagna, dove vado spesso, che sia a Ferrara, Modena, Parma o Reggio Emilia, finisco sempre per mangiare qualcosa di molto goloso. Però, visto che quest'anno a Bologna ci andremo in gita, ho deciso di fare qualche ricerca, per arrivare preparato e poterne parlare con i miei compagni di avventura.



Ecco, dunque, un sintetico elenco di quello che ho scoperto su questa storica città: è il capoluogo della regione Emilia-Romagna; i simboli principali sono le due torri e la statua di Nettuno.

Le due torri sono la Garisenda e quella degli Asinelli; vi illustro come mai la prima è così storta: mentre la costruivano ci fu un cedimento del terreno e quindi, prima ancora di finire i lavori, la torre era già inclinata. Inizialmente era alta 60 metri, oggi solo poco più di 48, è stata accorciata per evitare il pericolo di caduta. Ecco perché, in cima, non ha una corona e neanche una decorazione: sembra proprio mozzata! La seconda torre è quella degli Asinelli, dove la caratteristica principale è l'altezza: ben 97,20 metri! All'interno c'è una scala in legno di 498 gradini (originariamente 496) che permette di raggiungere la cima e godere di una vista mozzafiato sulla città ma attenzione, se frequenterete l'università di Bologna dovrete stare lontani da questi gradini, perché si dice che portino sfortuna agli studenti universitari; anche questa torre ha una pendenza visibile, essendo inclinata di circa 1,3 gradi. Essa fu costruita tra il 1109 e il 1119 e prese il nome dalla famiglia Asinelli, a cui si attribuisce la paternità della sua edificazione, anche se c'è una leggenda che narra che un povero contadino, mentre lavorava con i suoi asinelli, trovò un tesoro che gli permise di finanziare la costruzione della torre da parte della sua famiglia

Un tempo fra tra le due torri c'era un ponte di legno coperto: il corridore, così si formava una specie di fortino che per un po' è servito anche come prigione. La statua di Nettuno con il tridente, si trova al centro della celebre Fontana del Nettuno, adiacente a Piazza Maggiore; questo è uno dei simboli più noti della città. Essa fu commissionata nel 1563 per volere del papa pio IV, fu poi progettata dallo scultore fiammingo Jean de Boulogne, il cui nome ricorda Bologna e realizzata tra il 1563 e il 1567. La statua del Nettuno, alta circa 3,20 metri, domina la piazza; la figura imponente del dio, con il braccio teso che mostra il tridente, voleva dimostrare la potenza del potere papale. Per le sue grandi dimensioni, è affettuosamente soprannominata dai bolognesi "El Zigant" (Il Gigante). Una curiosità: la forma del tridente impugnato da Nettuno ha ispirato due fratelli che si chiamavano Maserati, fondatori della celebre casa automobilistica che originariamente aveva sede a Bologna ed è stato utilizzato nel 1926 come stemma per la loro azienda. C'è anche un "segreto": quello del dito di Nettuno. Sembra che Giambologna abbia proprio voluto creare un'illusione ottica mettendosi in un punto preciso



vicino all'ingresso della biblioteca (adesso Sala Borsa), il pollice della mano sinistra della statua (che sporge come se volesse indicare qualcosa) accenna ad un gesto audace per l'epoca, si dice fosse una sfida ironica nei confronti del potere ecclesiastico, chi lo può confermare?

Bologna è soprannominata in vari modi: la dotta, perché ospita l'università più antica del mondo occidentale, lo "Studium" fondato nel 1088; la grassa, principalmente per la sua ricca e rinomata tradizione gastronomica; infine la rossa per due motivi principali: il colore rosso mattone dei suoi edifici, dovuto all'uso di argilla locale nella costruzione, e il suo passato politico, che l'ha vista a lungo simbolo della sinistra italiana; la turrita, a causa della gran quantità di torri che sveltavano nella città nel Medioevo, tra il XII e il XIII secolo.

Questo soprannome deriva dal latino "turrita", che significa "dotato di torri"; le torri erano sia simbolo di ricchezza e potere delle famiglie nobili sia strutture difensive. I portici della città sono patrimonio dell'Unesco e quello di San Luca, con 666 arcate, è il più lungo del mondo.

La città conta importanti e famosi personaggi come gli scienziati Guglielmo Marconi e Luigi Galvani, il poeta Giosuè Carducci, i cantautori Lucio Dalla, Vasco Rossi, Gianni Morandi, Luca Carboni, la tennista Sara Errani.

Roman Enrico Rampini Boncori
classe 1

LA SCRITTURA COME FORMA D'ESPRESSIONE: DALLA POESIA AL RAP

Fin da quando ero piccola ho sempre avuto una forte passione per la scrittura. Oltre a trovarla un'attività interessante, per me rappresenta una sorta di sfogo, un modo per esternare i miei pensieri, parlare dei miei problemi e comprendere meglio ciò che provo, arrivando talvolta a trovare possibili soluzioni.

Ho iniziato da bambina, scrivendo storielle abbastanza semplici.

Ricordo che avevo sempre il desiderio di scrivere un libro; per questo rubai un diario vuoto dal cassetto dei miei genitori e iniziai a riempirlo pagina dopo pagina.

Una volta terminato lo lessi a mia madre con molta passione e fierezza e successivamente lo portai alla mia maestra di italiano.

Da quel momento scrivere è diventato il mio passatempo preferito. Da questa passione, con il tempo, ne è nata un'altra altrettanto affascinante: la poesia;

ho iniziato a scoprirla più recentemente ma mi ha colpita fin da subito perché ti permette di esprimere emozioni profonde, di comunicare con noi stessi e con gli altri e di osservare il mondo da una prospettiva diversa rispetto alla quotidianità. Inoltre l'idea di poter aiutare e far sentire compresi gli altri attraverso il linguaggio poetico mi affascina molto, poiché mi ritengo una persona empatica e altruista e far stare bene gli altri mi fa sentire meglio con me stessa.



La poesia è una forma d'arte antichissima, già presente all'epoca degli antichi Egizi e dei Sumeri, nata inizialmente in forma orale, prima ancora della scrittura.

Essa crea, attraverso la scelta e l'abbinamento delle parole secondo particolari leggi metriche, un componimento fatto di frasi chiamate versi, nei quali il significato semantico si lega al suono musicale dei fonemi. La lingua poetica ha quindi una duplice funzione: da un lato comunica contenuti informativi ed emotivi, dall'altro crea un suono. Per svolgere efficacemente questo compito la sintassi e l'ortografia possono talvolta discostarsi dalle regole della lingua italiana "classica" attraverso le cosiddette licenze poetiche. A questi aspetti se ne aggiunge un terzo, quando la poesia viene ascoltata: il lettore la interpreta anche attraverso il linguaggio del corpo, trasformandola in una vera e propria recitazione.

La poesia è inoltre fortemente legata alla musica poiché entrambe condividono elementi fondamentali come il ritmo, la musicalità e l'espressività emotiva. Storicamente la poesia veniva spesso eseguita come canto, come nella lirica greca accompagnata dalla lira.

Questo legame è ancora percepibile nel modo in cui la poesia utilizza suoni, accenti e rime per creare armonia e ritmo, rendendola intrinsecamente musicale.

Lo scorso anno, insieme alla professoressa di italiano, abbiamo approfondito il tema della poesia attraverso un lavoro di gruppo che prevedeva la creazione di una “poesia rap”. Come suggerisce il nome, si tratta di una combinazione tra il genere musicale rap e la poesia tradizionale.

Quest’ultimo, insieme all’hip hop, allo slam poetry e alle strutture classiche come rime e metrica, è diventato la base di un nuovo modo di poetare. D’altronde, rima e ritmo sono elementi indissolubilmente legati. Nel rap la rima diventa la linfa vitale del cosiddetto “flow”, ovvero il flusso di parole che dà colore all’intero testo, insieme alle assonanze e alla metrica, che oggi fa riferimento non più solo al numero di sillabe ma anche al “beat” musicale.

Il rap, genere nato negli anni settanta nel South Bronx di New York, ha avuto un’influenza significativa sulla scrittura poetica delle ultime generazioni, per questo oggi esistono diversi rapper che si possono definire veri e propri “poeti moderni”.

Inoltre, questo genere musicale mi è particolarmente vicino: è diventato, da circa un anno, uno dei miei generi preferiti, se non il primo in assoluto. In più con il tempo ho iniziato a provare a scrivere alcuni testi, trovandoci una sorta di sfogo e distrazione dai

pensieri che talvolta mi riempiono la mente. Un’artista a cui sono particolarmente legata in questo periodo è Nayt, pseudonimo di William Mezzanotte. Nei suoi testi affronta tematiche profonde e complesse, spesso di carattere introspettivo e sociale. Durante un’intervista ha affermato che la sua musica è nata dall’esigenza di esprimere ciò che sentiva. Proprio per questo nei suoi brani ho trovato un “rifugio” nei momenti in cui mi sento incompresa o quando tutto sembra andare nel verso sbagliato. In conclusione, la scrittura, in tutte le sue forme, rappresenta per me molto più di un semplice passatempo: Che si tratti di un racconto, di una poesia o di un testo rap, scrivere mi permette di dare voce alle emozioni, di comprenderle e, a volte, di dividerle con gli altri. La poesia e il rap, in particolare, dimostrano come le parole possano adattarsi ai tempi, ai linguaggi e alle nuove generazioni, continuando però a svolgere la loro funzione più profonda: farci sentire meno soli. Per questo credo che continuerò a scrivere, non solo per raccontare ma anche per cercare di capire meglio me stessa e il mondo che mi circonda.

Agnese Anselmi classe 3



LA MIA ESPERIENZA IN AID JUNIOR TREVISO

La prima volta che ho partecipato a una serata di AID ero piuttosto confuso: non capivo bene tutto quello che diceva la relatrice (ero ancora un bambino) però vedevo gli altri partecipanti molto attenti e interessati. Sono tornato qualche anno dopo, quindi più consapevole di cosa significasse avere dei disturbi specifici di apprendimento e notavo che c'erano sempre e solo adulti.

Un'estate le tutor di AID organizzarono dei campus per insegnare l'utilizzo degli strumenti compensativi, io ero abbastanza preparato e mi chiesero di andare a dare una mano. Ci andai, ero molto entusiasta e conobbi due ragazze in particolare, con le quali legai e feci amicizia.

Le incontrai di nuovo a una delle serate di AID, chiacchierammo e commentammo tutta la serata, poi, con l'andare dei mesi, divenne il nostro punto di ritrovo e a noi si aggiunsero altri ragazzi che accompagnavano i genitori o che avevamo invitato.

È così che nasce l'idea di AID JUNIOR TREVISO: questo progetto rappresenta la voglia di un gruppo di ragazzi di creare cose meravigliose insieme per divertirsi e soprattutto per aiutare chi è in difficoltà. Per raccontarvi come nasce l'idea di AID JUNIOR TREVISO vi spiego prima di cosa si occupa l'associazione di AID.

L'associazione si pone come principale obiettivo di supportare con consigli e aiuto concreto le famiglie con figli DSA; al tempo stesso vuole promuovere e diffondere la conoscenza dei disturbi specifici dell'apprendimento sia per sensibilizzare il contesto scuola ma anche per offrire opportunità di formazione per i docenti che vogliono aggiornarsi e acquisire competenze specifiche.

AID JUNIOR TREVISO è nato tutto per gioco, nel tempo abbiamo capito che la nostra partecipazione alle serate di formazione dedicate agli adulti è stata di fondamentale importanza per organizzarci e stare in contatto.



Ciò ci ha permesso di conoscerci e coltivare tutte le nostre idee, ridere e divertirci ma anche condividere esperienze e scambiarsi trucchi e spunti interessanti rispetto alle strategie di studio o agli strumenti compensativi. L'unico ostacolo, a volte, è la distanza, però risolviamo il tutto grazie alla tecnologia, con lo scambio di numeri di telefono ed e-mail.

Il nostro obiettivo è coinvolgere quanti più studenti DSA possibile, che frequentano le scuole medie e superiori nel territorio trevigiano; i quali possono aver bisogno di un aiuto. Anche per me lo studio era molto difficile; mi ricordo che dovevo uscire dal doposcuola prima, per andare a studiare con delle tutor che mi insegnavano a creare le mappe concettuali e a utilizzare gli strumenti compensativi. All'inizio è stato faticoso e impegnativo, a volte perdevi la pazienza e la voglia di fare, poi nel tempo è stato più facile e conoscere altri ragazzi che vivevano un'esperienza simile alla mia mi ha motivato a condividere le mie competenze e conoscenze con altri ragazzi DSA.

Tobia Spinelli classe 1



IL MONDO È IL TUO PALCOSCENICO

Ho sempre avuto un legame particolare con il mondo dello spettacolo e dell'arte, in tutte le sue forme. Al giorno d'oggi parecchi giovani ambiscono a diventare attori, probabilmente influenzati dalle tendenze e dai social. La maggior parte degli insegnanti di recitazione vi daranno molteplici consigli su come recitare bene o come stare davanti ad una telecamera. Io credo in quel qualcosa in più.

Ci sono momenti dell'infanzia in cui il mondo sembra troppo grande e tu troppo piccolo per starci dentro, io quei momenti li ho conosciuti presto.

Il teatro è arrivato nella mia vita quasi per caso, quando mia madre mi iscrisse ad un corso purché superassi la timidezza.

All'inizio era solo un'aula diversa, un palco improvvisato, delle luci che scaldavano il viso, poi è diventato un rifugio, un luogo in cui potevo entrare e, per un po', smettere di sentirmi sbagliata.

Sul palco ho imparato una cosa fondamentale: non dovevo essere sempre "me stessa" nel modo in cui gli altri si aspettavano, potevo essere altro, potevo essere chiunque. Paradossalmente è proprio fingendo che ho iniziato ad essere vera. Il teatro mi ha dato un linguaggio quando non avevo le parole, mi ha insegnato che un silenzio può dire molto più di una frase, che un gesto può contenere una storia intera.

Ho capito che le emozioni non vanno repressate ma attraversate, che la rabbia può diventare energia, la paura presenza, la tristezza profondità. Nessuno mi chiedeva di essere forte: mi chiedevano solo di essere vera e per una bambina che si sentiva fragile, era una rivoluzione. Il teatro mi ha fatto sentire vista, ascoltata, necessaria; mi ha dato una comunità quando mi sentivo sola e una disciplina quando tutto sembrava caotico.

Non posso dire che il teatro abbia risolto ogni problema ma posso dire che mi ha aiutata a crescere; mi ha dato forza, consapevolezza e il coraggio di affrontare ciò che mi spaventava. Il teatro è stato uno strumento fondamentale per costruire la persona che sono oggi. Per questo credo che il teatro a scuola non sia solo un'attività extracurricolare ma un'occasione preziosa, perché a volte, proprio su un palco, si impara a conoscersi e a non perdersi.

Martina Bressanello classe 5



IL TENNIS: LA MIA BATTAGLIA, LA MIA LIBERTÀ

Ci sono passioni che non si scelgono ma che ti trovano quando meno te lo aspetti, per me è stato il tennis. Decisi di provarlo tre anni fa dopo aver cercato a lungo uno sport che mi facesse sentire davvero me stessa.

Ho provato danza classica ma non era per me (non volevo finire con i piedi deformati o doloranti). Ho provato il nuoto ma volevo muovermi liberamente, senza limiti. Karate? Mi piaceva ma non sentivo quella femminilità e leggerezza che cercavo. Salsa? Non ero a mio agio nei movimenti richiesti. Poi con determinazione ho scelto il tennis ed è stato subito chiaro: era lo sport perfetto per me.

Entrare in campo è come indossare un'armatura invisibile: mi sento una guerriera pronta a sfidare chiunque e ogni punto è una piccola battaglia da conquistare. Nel singolo il campo è tutto mio: ogni decisione, ogni colpo dipende solo da me. Nel doppio la complicità con l'altro giocatore è unica: ci si intuisce, ci si sostiene ma resta sempre una sfida personale, perché alla fine sei tu a decidere quanto lottare.

Il tennis mi ha salvata nei momenti più difficili. Nei primi anni di liceo, quando non mi sentivo capita dai compagni e spesso neanche dai professori, quando lo studio sembrava inutile e la confusione mentale mi soffocava, il campo era il mio rifugio. Studiare e impegnarmi non bastava, mi sentivo persa, frustrata, triste ma appena impugnavo la racchetta, tutto diventava chiaro: il mio unico obiettivo era vincere ogni punto, superare ogni ostacolo, rialzarmi ogni volta che cadevo.

Il mio allenatore sostiene che la tecnica si può sempre migliorare ma io ho imparato a sviluppare qualcosa che nessun manuale insegna: la furbizia, l'intuizione e la voglia di salvarsi a ogni costo.



Non importa se cadi:
ti rialzi. Non importa se perdi
qualche palla: continui a
combattere. Ogni partita, ogni
scambio lungo e faticoso, ogni
colpo potente tirato con rabbia e
concentrazione mi ricorda che la
forza interiore conta più di
qualsiasi aiuto esterno.
Oggi il tennis è molto più di uno
sport: è disciplina, passione,
libertà, è il campo dove ho
imparato a conoscere me stessa, a
lottare, a trasformare difficoltà in
lezione. Ogni punto vinto è una
conferma: si può cadere, si può
soffrire ma ci si rialza più forti.
Ogni pallina rincorsa all'ultimo
secondo è un piccolo trionfo, un
promemoria che la determinazione
vince sempre.

Quando guardo il campo davanti a
me avverto la tensione prima di
ogni battuta, il rumore secco della
palla, il respiro affannoso dopo uno
scambio infinito. o che ogni punto
conquistato, ogni sfida affrontata,
ogni ostacolo combattuto sono
miei, solo miei ed è questa la
libertà, la vittoria interiore che
rende il tennis la mia più grande
lezione di vita, perché alla fine sul
campo, come nella vita, non c'è
niente di più potente
di chi osa combattere con cuore,
coraggio e determinazione.
Io sono pronta. Sempre.

Sofia Stornaiuolo classe 3



IL PATTINAGGIO NON È SOLO UNO SPORT

Nella vita di ognuno di noi esiste un'attività che va oltre il semplice passatempo e diventa un punto di riferimento, qualcosa che ci accompagna nella crescita e soprattutto ci aiuta a capire chi siamo. Per me questa attività è il pattinaggio, io lo vivo così: non è soltanto uno sport perché ogni giorno mi insegna valori importanti come la disciplina, la costanza e la capacità di affrontare le difficoltà.

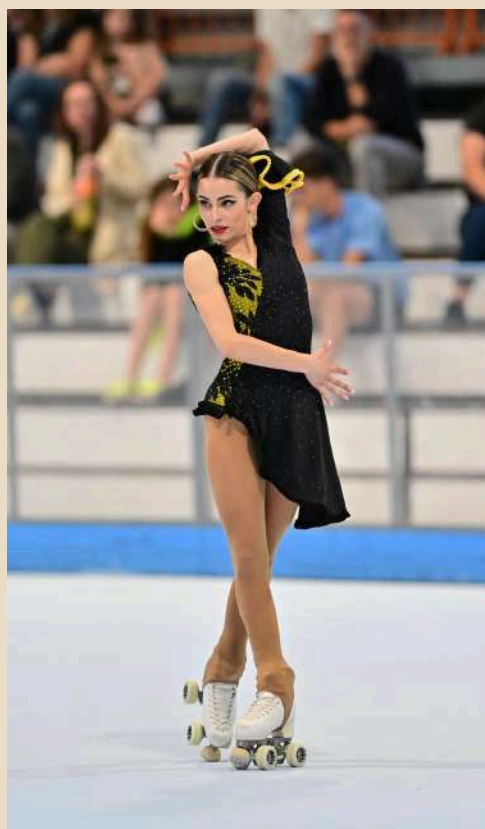
Grazie al pattinaggio ho imparato a mettermi alla prova, a superare i miei limiti e a non arrendermi di fronte agli ostacoli e soprattutto ad ottenere sempre ciò che mi prefiggo.

Tutto è iniziato quando avevo solo 4 anni, grazie a mia mamma: è lei che mi ha immersa in questo mondo. All'inizio era tutto nuovo e un po' spaventoso ma col tempo ho imparato a prendere confidenza e a non aver paura di sperimentare cose nuove. Con l'impegno e anche la fatica all'età di 14 anni sono arrivati i primi veri risultati, classificandomi in 2^o posizione sia come singolo che in coppia al campionato italiano, salire su quel gradino del podio e vedere premiato il mio impegno è stata un'emozione indescrivibile.

Le mie stagioni sportive preferite sono state la stagione 2023 e 2024, sono stati i due anni in cui ho visto ripagati tutti i sacrifici.

Nel 2023 ho vinto il mio primo campionato italiano in coppia e abbiamo partecipato per la prima volta al campionato del mondo e nel 2024 ho vinto il campionato italiano nel singolo e ho fatto il doppio campionato del mondo, ottenendo nel singolo il bronzo mondiale.

La stagione 2025 è stata una stagione complessa sia emotivamente sia a livello di risultati, non riuscendo a raggiungere i traguardi desiderati; ho comunque partecipato a tutte le competizioni internazionali, portandomi a casa un bellissimo ricordo del campionato del mondo che si è svolto a Pechino.



Ora posso finalmente continuare a pattinare con maggiore serenità. In questi anni conciliare la scuola con l'attività sportiva è stato impegnativo: allenamenti intensi, viaggi, competizioni e allo stesso tempo lo studio, le verifiche e le responsabilità scolastiche. Ci sono momenti in cui la stanchezza si faceva sentire e in cui sembrava complicato riuscire a sostenere tutto senza cedere.

Oggi però mi sento più sicura e fiduciosa, so di avere gli strumenti giusti per andare avanti,

soprattutto grazie al "Progetto Studente-atleta di alto livello" che l'Istituto Scolastico Paritario G. Mazzini mi offre, il quale mi permette di organizzare meglio il mio percorso scolastico senza rinunciare al pattinaggio. Guardando indietro riconosco quanto ogni sacrificio, ogni caduta e ogni difficoltà siano stati necessari per arrivare fino a dove sono oggi. Guardando avanti, invece, mi sento pronta ad affrontare ciò che verrà e sono sicura che tutto andrà per il meglio.

Alice Vedova classe 5



RECENSIONE DELLA SERIE TV *MARE FUORI*

Una serie tv che mi è piaciuta molto è “Mare fuori”. Essa è ambientata in un Istituto Penale per Minorenni dove vengono narrate le storie sia dei detenuti che del personale di Polizia Penitenziaria, con riferimento al loro passato e ai fatti che accadono all’interno della struttura. La serie è ispirata al reale IPM napoletano di Nisida. Vi faccio un breve riassunto delle 5 stagioni: nella prima stagione i protagonisti sono due ragazzi, uno milanese (Filippo) e l’altro napoletano (Carmine) che provengono da differenti ceti sociali e nonostante le loro diversità diventano amici, oltre che compagni di cella. Con il seguire degli episodi i due ragazzi saranno coinvolti in molte vicende, anche pericolose; la stagione termina con una “rivolta” più scenica che reale. Nella seconda stagione Carmine si risveglia dal coma, mentre all’IPM crescono varie tensioni che sfociano in vendette. Intanto Filippo si innamora di Naditza mentre Edoardo lotta per il potere, un finale drammatico cambia però gli equilibri. Nella terza stagione arriva Rosa Ricci, decisa a vendicare la morte del fratello Ciro. L’IPM diventa teatro di scontri e alleanze.

La vendetta domina la stagione e lascia tutto in sospeso. Nella quarta stagione una sparatoria sconvolge gli equilibri: Edoardo è tra la vita e la morte, mentre nuovi arrivi creano un clima di mistero. Il passato di Ciro, nonostante la morte, continua a influenzare il presente. Il finale è caratterizzato da scelte decisive. Nella quinta stagione, dopo il mancato matrimonio tra Rosa e Carmine, arrivano nuovi detenuti da fuori regione, le loro storie si intrecciano con quelle già in corso. I temi centrali sono la fiducia, la colpa e le seconde possibilità. Le prime stagioni hanno avuto un grande seguito con circa 1,2/1,5 milioni di telespettatori in tv, agli ascolti si unisce anche il singolo della sigla che ha contribuito alla popolarità della serie tv.



Questa serie tv mi è piaciuta perché racconta un tema o meglio problema che può riguardare gli adolescenti, di cui se ne parla solo in certe occasioni. Un aspetto che mi è piaciuto di meno è che forse dà una visione un po' romanzata del carcere minorile.

L'interesse per questa serie tv nasce anche in seguito alla visita scolastica effettuata l'anno scorso presso l'IPM di Treviso in occasione della Giornata della memoria; qui attualmente sono presenti circa una ventina di ristretti (per una capienza di dodici). Dopo essere stati controllati dagli agenti della Polizia Penitenziaria siamo entrati nella piccola struttura, nello specifico in una sala dove i detenuti fanno alcune attività o incontri con gli educatori; noi studenti ci siamo presentati e abbiamo presentato gli elaborati che avevamo preparato sul tema della Shoah.



Al termine della presentazione abbiamo trascorso qualche ora assieme giocando a calcetto Balilla e a fine mattinata ci siamo salutati. È stata un'esperienza interessante perché ho avuto modo di vedere dal vivo una realtà di cui solitamente sento raccontare solo in tv. In particolare mi hanno colpito le dimensioni degli spazi e ambienti che sono ridotti e l'accoglienza da parte dei ragazzi detenuti che è stata piacevole.

Tommaso Nadalin classe 4



LA VETRINA CHE CI PIACE GUARDARE

Ciò su cui vorrei far riflettere chi leggerà o ascolterà questo articolo, è un tema che può essere introdotto dalla seguente domanda: conta di più ciò che siamo o ciò che sembriamo?

Io sono dell'idea che qualsiasi generazione di adolescenti si sia posta questa domanda ma al giorno d'oggi credo sia sentita maggiormente (io stessa la sento) e a volte può essere vissuta come un problema. Questa situazione penso sia dovuta in gran parte ai social, dove ogni giorno "scorriamo", cioè visualizziamo video in cui si ricerca la perfezione ma ciò non esiste nella realtà. È un'illusione, una falsa convinzione che spesso abbiamo. Predomina la competizione su chi si mostra più vincente, forte, bello ma non sono di certo queste le caratteristiche che rendono perfette le persone.

Ragionandoci su mi chiedo per quale motivo ci interessi così tanto essere notati e visti dagli altri e soprattutto perché chi non viene notato si sente inferiore? Essere invisibili non vuol dire essere inutili. Siamo ossessionati dall'apparenza, dal rispondere a un modello di perfezione convenzionale ma così facendo rischiamo di perdere l'unicità e l'autenticità che caratterizzano la realtà. Per non parlare dell'effetto vetrina: mostrarsi felici non significa esserlo sul serio. Comprendo bene le motivazioni di quelle persone che cercano di nascondere il sentimento di tristezza, spesso per non sembrare in cerca di attenzioni ma mostrare la propria vulnerabilità non significa essere deboli: siamo semplicemente esseri umani. Vediamo le persone nei social con una vita perfetta, e pensiamo: perché non sono come loro? Ma l'apparenza, come forse pochi sanno o magari lo sanno ma si fanno persuadere solo da quel poco che vedono, inganna.



Nessuno ha una vita perfetta, nulla di ciò che mostriamo è la realtà che poi viviamo quando siamo con noi stessi e la nostra quotidianità.

Siamo così occupati a cercare un senso di perfezione e di felicità che poi nella realtà non esiste, vivendo con angoscia e frustrazione ogni tentativo volto al fallimento.

Viviamo con la costante paura del giudizio in quanto la società giudica e colpevolizza con estrema facilità e così facendo ci toglie la libertà di essere noi stessi e di poterci esprimere con naturalezza.

Rischiamo così di perdere la nostra autenticità, solo per ricevere un giudizio positivo da parte di qualcuno che magari non ha realmente così tanto valore.

Il bisogno di apparire può condizionare le relazioni e le amicizie, determinando come gli altri ci classificano, influenzando chi decide di avvicinarsi e chi invece resta a distanza. Spesso, in base a come ci mostriamo, i pari possono trattarci con più rispetto o con più superficialità, anche prima di conoscere davvero chi siamo. Penso che le persone dovrebbero avere la forza di contrastare tali stereotipi e pregiudizi, di vivere come preferiscono e non secondo standard e ideali esterni o altrui, per me questo è il vero valore dell'essere autentici. Impariamo anche a saperci mostrare vulnerabili, perché nessuno è sempre forte come vuole fare intendere.

Ciò che più conta è circondarsi di persone che ci apprezzano per come siamo e non come appariamo. In un mondo che ci spinge a mostrarci più che a comprenderci, l'apparenza rischia di diventare una maschera così aderente da confondersi con il nostro vero volto. Eppure, ciò che davvero ci definisce sono le varie caratteristiche e sfumature che chi ci sta attorno impara a conoscere ed apprezzare nel tempo, anche aspetti particolari come la fragilità, i desideri, le paure, le intenzioni. Forse una sorta di pace con noi stessi la possiamo trovare nella consapevolezza che l'immagine è solo un riflesso, mentre l'essere è la sostanza che ci riempie e determina, anche quando nessuno la nota.

Vittoria Monterosso classe 3

